

## «LA CITTÀ LIBERA»

Roma, 29 marzo 1945

### LA LIBERTÀ E LE REGOLE DEL GIOCO

#### Motivi di un'inchiesta

Nel gennaio scorso, Luigi Einaudi pubblicava sulla rivista mensile «Idea» un rapido e acutissimo saggio sui caratteri della costituzione democratica degli stati moderni. Il carattere proprio di tali ordinamenti, egli ammetteva, sta nell'essere essi fondati sul principio della maggioranza: « ma – osservava subito dopo – si riconosce, accanto al principio del contare le teste, che è il fondamento del governo democratico, sostituito al principio dello spaccarle, fondamento del governo tirannico, un altro principio: quello del pesarle». Quest'ultimo criterio, razionale di scelta importava non soltanto una revisione dei concetti di maggioranza e di classe politica, ma anche un approfondimento e un'integrazione del metodo della tolleranza. L'Einaudi veniva così a riproporre un problema sostanziale di politica, da lui formulato in questi termini: Dobbiamo tollerare la esistenza di gruppi e di partiti, decisi a profittare della libertà ad essi garantita dagli ordinamenti democratici per abolire, una volta conquistato legalmente il potere, quella libertà di pensiero e di azione che aveva ad essi consentito di giungere al potere? L'Einaudi, affermando che la libertà non può mai essere negata da coloro che ne hanno fatto la propria ragione di vita, consentiva nella tesi che accoglie la possibilità di dettare norme volte unicamente contro i mezzi illeciti, contrari alla legge, usati nella propaganda liberticida.

Sul problema portava la luce del suo pensiero Benedetto Croce, con un articolo dal titolo «Libertà e forza», pubblicato nel *Risorgimento Liberale* del 23 febbraio u.s. Le precisazioni fornite dal Croce sono troppo ricordate dai nostri lettori, perché occorra semplicemente riassumerle; esse rimettevano l'accento sul punto giusto della questione, mostrando che il metodo della libertà, essendo un metodo assoluto perché dell'assoluta coscienza morale, non può mai decretare la sua soppressione, né può rassegnarsi alla sua decadenza per tema di dover ricorrere alla forza.

L'argomento veniva ripreso su due quotidiani del giorno successivo, e precisamente sull'*Avanti!* Da Giuseppe Saragat, e sull'*Unità* dal suo direttore, Velio Spano. Questi due scrittori miravano soprattutto a restringere in limiti più circostanziati, pertinenti alla presente situazione, la discussione d'ordine generale.

Una vibrata difesa del concetto di libertà protetta presentava Panfilo Gentile nelle pagine de «La Città Libera», richiamando le recenti teorie del Röpke; ma anche di tale esposizione il ricordo è recentissimo e non occorre indugiare.

Lo svolgimento del dibattito, e l'interesse da esso suscitato in un'ampia zona del nostro mondo culturale e politico, hanno persuaso «La Città Libera» dell'opportunità di estendere l'indagine del problema, raccogliendo le varie soluzioni proposte da alcuni studiosi, conformi alle maggiori correnti politiche del momento.

Per unità di criteri la questione è stata formulata nei seguenti termini:

«*Possono adottarsi leggi restrittive nei confronti di gruppi e partiti politici che si propongono di distruggere lo stato liberale?*».

«La Città Libera» è lieta di dar corso alle risposte ad essa pervenute.

## **1 - Il diritto di disciplina della libertà democratica deve essere inserito democraticamente in una costituzione**

La prima cosa da distinguere, naturalmente, è che cosa s'intenda, nella domanda, per «stato liberale». Giacché, se per ciò s'intendesse l'intero complesso giuridico e sociale, o anche costituzionale, dello stato qual è voluto nel programma di un determinato partito liberale in competizione con altri partiti democratici (quale, p. es., il Partito Liberale Italiano in questo momento storico), la risposta è ovvia, non potrebbe essere che negativa. Si tratterebbe, infatti, di restringere la libertà di tutti gli altri partiti diversi da quel partito liberale: cioè di assicurare a quest'ultimo una libertà di privilegio. E tale non può essere l'intenzione dell'interrogante. Resta dunque che per «stato liberale» deve intendersi ciò che altrimenti può chiamarsi «metodo liberale», o «libertà politica», o «costituzione democratica», nel senso più generale del termine: insomma quella comune regola del giuoco, per la quale non si può imporre una norma coercitiva, e non si può esercitare un'autorità, se non si è stati autorizzati a ciò dalla maggioranza degli interessati, i quali abbiano avuto tutto l'agio di discutere e di formarsi un'opinione e di esprimere il proprio consenso o dissenso.

La formulazione della domanda si precisa, così, nel modo seguente: Possono adottarsi leggi restrittive nei confronti di gruppi o partiti politici che, valendosi delle libertà ad essi concesse dalla costituzione democratica, mirino, attraverso la legale conquista del potere, ad attuare uno stato e una costituzione la quale non garantisca le stesse libertà ai loro avversari? Ossia, per esemplificare con una ipotesi storica: Avranno il diritto, i Tedeschi di domani o di dopodomani, di garantirsi costituzionalmente dal pericolo che un secondo Hitler torni a fare «la rivoluzione col permesso del signor Presidente» (come ben dice Conrad Heiden là dove osserva, nella sua vasta opera su Hitler e la genesi del nazismo, che dopo il fallimento del *Putsch* di Monaco il giovane capopartito capi benissimo che era assai comodo per lui distruggere la repubblica di Weimar servendosi delle stesse libertà che essa gli offriva)?

E a questa domanda, allora, vediamo che ormai tutti rispondono di sì, per varia che possa essere la formulazione e la modulazione del loro consenso. Rispondere senz'altro di no, infatti, si potrebbe soltanto quando si partisse da una concezione puramente inerziale del liberalismo, come automatismo democratico e provvidenzialismo della libertà; quella concezione, cioè, che in varia misura pesa sul pensiero e sull'atteggiamento di chiunque veda la libertà nel semplice espandersi e contrastare e comporsi di tutte le possibili forze in giuoco, e si contenti di ripetere che «la libertà è come la lancia d'Achille, la quale sana essa stessa le ferite che produce», e aspetti che la volontà comune nasca dalla Storia o dalle assemblee o dai congressi dimenticando che anch'egli deve prendere posizione e dire la sua parola. Se infatti ci si pone su questo piano (e non staremo qui a fare la storia dei motivi teorici che vi hanno spesso condotto e che possono ancora più o meno condurvi), allora non c'è modo di sfuggire alla rigorosa conseguenza, che a un'assemblea la quale liberamente voti la propria rinuncia alle sue libertà di voto non si ha né il diritto né il dovere di opporsi.

Ma quando invece si parta non già dall'astratto quadro obbiettivo del popolo deliberante o della Storia che procede, ma bensì dalla propria presente posizione di fronte a qualunque comunità e a qualunque situazione storica, cioè, in generale, di fronte agli altri, allora è chiaro che il dovere di essere liberali, in senso più specificamente politico, non è altro che un determinato aspetto del proprio dovere morale, cioè del dovere che ciascuno avverte, nella sua coscienza, di riconoscere l'altrui

diritto, cioè, di dare a ciascuno degli altri una pari libertà. E in questo dovere, quindi, è compreso anche quello di procurare che persino le norme e le azioni coercitive, necessarie per evitare che la libertà di alcuni soverchi e restringa iniquamente la libertà di altri, nascano il più possibile da persuasione e il meno possibile da coercizione, ossia che nel processo che porta a sancirle e ad autorizzarle siano almeno consenzienti i più (che è poi la definizione del principio della maggioranza).

Il dovere di rispettare il volere della maggioranza nasce, cioè, dalla mia coscienza morale, e non già la mia coscienza morale dal dovere di rispettare il volere della maggioranza. Non ho bisogno di chiedere l'altrui consenso, per sentire il dovere di preoccuparmi dell'altrui consenso. Di fatto, se avessi avuto la forza di abbattere *manu militari* il fascismo, mi sarei forse astenuto dal farlo qualora mi fosse stato inoppugnabilmente documentato che le elezioni «plebiscitarie» erano state davvero segrete e attendibili, e che insomma si poteva seriamente ritenere che almeno la maggioranza degli italiani avesse liberamente espresso la sua preferenza per la tirannide, e il suo disinteresse per la libertà?

Ma in questo, s'è detto, siamo ormai tutti d'accordo così come sono stati praticamente d'accordo, nella discussione finora svoltasi su questo punto, uomini eminenti dei più diversi partiti (e sia lecito, per questo aspetto, che se ne rallegri in modo speciale un liberalsocialista, il quale, nei remoti anni della discussione clandestina, non aveva ancora trovato altrettanto consenso su queste stesse idee. In quei tempi, gli amici comunisti, partendo proprio dalla stessa constatazione che in uno stato liberale potevano servirsi delle sue libertà quei medesimi che, giunti al potere, le avrebbero poi distrutte, ne traevano argomento solo per giudicare insufficiente la democrazia e far valere la necessità della dittatura del proletariato; mentre gli amici liberali, all'estremo opposto, accusavano di «fascismo» qualunque idea di una disciplina e delimitazione dell'antica e totale libertà. Noi eravamo, anche in questo campo, per la terza via: e il «liberalismo armato» di Mario Delle Piane anticipava il «liberalismo protetto» di Panfilo Gentile). Il disaccordo nasce bensì sulla pratica delimitazione, che convenga caso per caso dare a questo, chiamiamolo così, intervento estrademocratico in difesa della democrazia. E diciamo qui, subito, che il problema fondamentale è proprio quello della delimitazione: giacché, se si stabilisse soltanto il principio della legittimità etico-politica dell'intervento, e non si aggiungesse altro, la cosa sarebbe pericolosissima, potendone, al limite, risultare infirmata l'intera struttura della democrazia. Qualunque governo potrebbe infatti, a un certo punto, dire che sospende la libertà solo per creare i presupposti di una futura migliore libertà. Conviene che questo diritto di disciplina della libertà democratica sia a sua volta inserito in una disciplina democratica: ossia, in una costituzione. Bisogna sapere, insomma, quand'è che ha luogo questo diritto, di non rispettare la semplice volontà della maggioranza, o di prevenire la formazione di una certa maggioranza.

Ora, la prima risposta che a questo proposito si può dare è quella che risulta dall'articolo del Croce, in quanto esso implicitamente si richiama, in un punto, al diritto d'insurrezione: cioè al diritto di restaurare con la forza la legge del consenso. Ciò è esattissimo, e non sarà contestato da nessuno. Ma il problema ulteriore, e più delicato, è proprio quello di vedere se non ci siano rimedi utili per evitare di giungere a questo punto.

Questo è appunto il problema posto in maniera nitidissima dall'Einaudi. Sennonché, egli avverte a tal segno la giustissima preoccupazione dell'autoritarismo antidemocratico, che potrebbe insinuarsi in ogni disciplinamento della propaganda dei

partiti non chiaramente permeati di spirito liberale, da limitarsi a propugnare (sulla traccia di quanto è stato previsto in alcune recenti disposizioni dal Consiglio Federale svizzero) la proibizione dei soli «mezzi illeciti, contrari alle leggi, della propaganda liberticida». E che questa proibizione debba aver luogo, è, intanto, da accogliere (per quanto possa non esser facile stabilire i casi dell'illiceità e illegalità dei mezzi). Ma perché non si deve intervenire anche contro la sostanza della «propaganda liberticida»? L'Einaudi risponde che «questa posizione del problema va negata perché è futile». «Gli uomini i quali, una volta conquistato il potere, negheranno la libertà, manderanno a morte, alla galera, al confino, o, se vorranno dar prova di straordinaria mitezza, all'esilio gli oppositori, oggi certamente sono tra i più ferventi paladini di libertà». (*Idea*, n. 1, p. 11). Ma che questo sia, non è già un vantaggio? Non diminuisce forse la loro futura capacità di azione contro la libertà? È bene non dimenticare che Hitler è giunto al potere anche perché ha potuto liberamente predicare per anni il razzismo e il *Führerprinzip* e il dispregio dell'internazionalismo e della democrazia; e se gli antidemocratici italiani oggi sono camuffati da democratici, non è detto che domani non potrebbero gettare la maschera, quando loro convenisse puntare sulla stanchezza della gente e adottare lo *slogan* propagandistico del «Basta con i partiti» e «Basta con le chiacchiere democratiche» e «Ci vuole qualcuno che prenda le cose in mano e governi con energia». D'altra parte, è difficile capovolgere da un momento all'altro i motivi fondamentali della propaganda, senza rischiare di perdere le forze politiche che si sono raccolte al proprio seguito, o almeno di disorientarle e di diminuirle.

Non vedo quindi perché non si potrebbe, p. es., sancire per tutti i partiti (il che non vuol dire per i singoli!) l'obbligo di includere nei loro programmi ufficiali, e in genere in tutti i loro strumenti di propaganda, l'esplicita professione di fede nei fondamentali principi ed istituti della libertà democratica, ivi incluso, in particolare, l'impegno solenne a rispettare il principio della pluralità dei partiti e del diritto dell'opposizione. Il vantaggio sarebbe piccolo? forse. Ma non si può dire che sarebbe nullo. Si pensi a quanto si gioverebbe, già oggi, una chiara presa di posizione di tutti i partiti in ordine a quei principi capitali della democrazia. E oggi noi non abbiamo ancora una costituzione: cosicché qualche partito potrebbe ancora dire che è costretto a subordinare l'assunzione di tale impegno alla struttura della costituzione che sarà sancita domani. Ma ecco che si potrebbe ancora domandargli quale forma di costituzione richiederebbe per assumere quell'impegno: e questo contribuirebbe al chiarimento del problema, e insieme farebbe compiere un passo innanzi nel processo di preparazione ideale e programmatica della Costituente. Né è strano che i partiti abbiano dei doveri, perché ad essi potrebbero anche essere corrispettivi dei diritti (come p. es. quello di presentare i candidati alle elezioni del Parlamento: il che potrebbe giovare per diminuire le posizioni personali degli «indipendenti» e far meglio sentire a tutti gli Italiani il dovere di impegnarsi nell'uno o nell'altro partito). E se poi si domandasse chi custodirà i custodi, risponderei che ci dovrà bene essere, nel nuovo stato, una Corte di controllo costituzionale, e che questa (la cui forma di elezione, certo, sarà da studiare nel modo più accurato) dovrà probabilmente esercitare alquanti dei poteri che secondo il vecchio Statuto dovevano essere (e furono così poco e male) esercitati dal Capo dello stato: cosicché niente vieterà che essa si occupi anche di questa delicatissima opera di controllo.

D'altra parte, non avverte proprio lo stesso Einaudi queste esigenze, quando, nel suo bellissimo articolo *La forza solo contro la forza* (nel «Risorg. lib.» del 9 marzo), si domanda che cosa si dovrebbe fare se una regione, o uno stato, votasse a grande e sincera maggioranza un ordinamento scolastico di tipo e di spirito totalitario? E che

cosa si deve rispondere qui, se non proprio che occorre evitare nel modo più assoluto che questo succeda, magari attraverso un accordo mondiale per cui anche i più convinti autonomisti e decentralisti e regionalisti e isolazionisti e separatisti e liberisti della Terra convengano in questo, che per una o due generazioni almeno sia obbligatorio in tutte le scuole elementari e medie del mondo un testo unico, corrispondente a due o tre ore settimanali d'insegnamento e atto a inculcare, attraverso le più varie letture religiose e filosofiche, storiche e letterarie, il senso della comune umanità degli uomini e il gusto civile della giustizia e della libertà (nella quale potrebbe poi esserci anche la libertà, per le generazioni successive, di creare in ogni città la scuola che meglio piaccia)? C'è un campo comune di educazione democratica, in cui tutti debbono essere d'accordo, proprio se si vuole che s'impari la fecondità dei liberi disaccordi.

GUIDO CALOGERO

## «LA CITTÀ LIBERA»

Roma, 5 aprile 1945

### **2 - La eliminazione dei gruppi liberticidi risponde per lo Stato liberale a una esigenza logica**

Quando si dice che nessuno può servirsi della libertà (propria) per violare la libertà (altrui), si afferma che la libertà è un valore universale. L'uomo è libero solo in un mondo di uomini liberi.

Perché la libertà dell'individuo sia reale, cioè si espliciti nella vicenda storica, è necessario che l'individuo venga tutelato nell'esercizio concreto dei suoi diritti. Lo Stato è integralmente liberale, quando, oltre la coscienza del dovere di non entrare nella sfera propria della persona intralciandone la libera iniziativa, ha anche la coscienza del dovere di proteggere l'individuo che agisce nella sfera della propria libertà. E lo può proteggere in due modi: 1) Impedendo l'abuso della libertà che consiste nell'usare della libertà propria in maniera d'impedire ad altri l'uso della loro libertà, cioè consiste nella negazione del principio della libertà per tutti (per es. privilegi, monopoli, ecc.); 2) Reprimendo le violazioni della libertà (p. es. tutte le varie forme di violenza materiale e morale).

Quindi, gli interventi dello Stato liberale, lungi dall'aver per fine la limitazione della libertà individuale (di cui lo Stato riconosce la legittimità e la fecondità), hanno un fine opposto, cioè il fine di assicurare concretamente tale libertà, difendendola contro le possibili aggressioni.

Ora lo Stato liberale, come difende l'individuo dall'aggressione del gruppo, limitando e pure reprimendo l'attività dei gruppi politici che minacciano la libertà di altri gruppi. Che ne sarebbe infatti della fondamentale libertà di associazione se un gruppo politico potesse osteggiare un altro gruppo fino al punto di rendergli impossibile la vita?

Quando si dice che si debbono adottare leggi restrittive nei confronti di gruppi e partiti politici che si propongono di distruggere lo Stato liberale, inteso come organo di garanzia delle libertà, si afferma anzitutto una esigenza logica, ci si oppone ad una contraddizione: la contraddizione di chi si serve della libertà per negarla. La nega usufruendone, sfruttandola e quindi affermandola; cioè nega ed afferma ad un tempo. Contro questa contraddizione conviene sostenere che il partito liberticida deve restare fedele a se stesso, ed usare – con le conseguenze che ne derivano – l'unico mezzo che gli conviene, cioè la coazione delle coscienze, la violenza materiale, il terrorismo. Altrimenti si contraddice ed inganna pavoneggiando le sue brutture con le penne della libertà. Ed è questo inganno che la logica esige che sia respinto, con la eliminazione, da parte dello Stato liberale, dei gruppi liberticidi. Non si può pretendere di negare la necessità dell'ossigeno respirando l'aria.

Lo Stato liberale non può far nulla che violi la libertà; ma, impedire il liberticidio non è violare la libertà bensì affermarla, come opporsi al suicidio non è violare il diritto alla vita, ma affermarlo contro l'insidia o la lusinga della morte. A questo suo compito lo Stato liberale non può abdicare senza tradire uno dei suoi più rigorosi doveri cui corrisponde il diritto dei cittadini di pretendere la tutela della loro libertà.

Ciò è tanto evidenze che si può dire non esservi mai stata legislazione liberale che non abbia previsto sanzioni contro coloro che intendono violare l'altrui libertà. I

moderni codici di diritto penale rispondono in gran parte a questa esigenza. E se vi può essere stato un liberalismo da «imbelli» (di cui parla il Croce), questo è affare non di sistema ma di uomini che hanno avuto scarsa coscienza della loro responsabilità. Il liberalismo è sempre stato, e non può non essere, sollecito nella legislazione anti-liberticida, mentre non uguale sollecitudine ha talvolta manifestato chi aveva il rigoroso dovere di usare la forza per far rispettare le leggi anti-liberticide.

E non si prenda scandalo da un male inteso uso della forza.

Vi può essere Stato, cioè tutela della libertà e dell'ordine, senza esercizio della forza? La differenza fra la forza dello Stato liberale e la forza dello stato assolutista è questa: per il primo la forza è un mezzo che presuppone il diritto e che serve per farlo valere estrinsecamente; per il secondo la forza è il diritto stesso, è il contenuto intrinseco del diritto. Per il liberalismo vi può essere legge imbelli, cioè non tutelata da una forza; per l'assolutismo totalitario la legge imbelli non è legge, perché la forza si identifica con il diritto.

In conclusione, lo Stato liberale ha un duplice incontestabile dovere: tutelare la libertà con leggi che non concedano patria ai gruppi anti-liberticidi; usare la forza a servizio di tali leggi. Nel 1922 non mancava la coscienza del primo dovere, mentre era offuscata e inoperosa la coscienza del secondo dovere.

Vogliamo forse ripetere errori già duramente scontati?

GUIDO GONELLA

### **3 - Un partito liberale, che intenda resistere con la forza contro il mutamento dell'ordine costituito, si rivela come reazionario**

Un «referendum» de *La Città Libera* mira a chiarire se «possano adottarsi leggi restrittive nei confronti di gruppi o partiti politici che si proponano di distruggere lo stato liberale».

Al «referendum», il quale, secondo che si legge nell'invito, muove da alcune discussioni di recente svoltesi intorno al concetto di un «liberalismo protetto» enunciato da Benedetto Croce, si darà risposta diversa secondo che si muova dal concetto di quel liberalismo classico, del quale era, o si affermava almeno che fosse, canone fondamentale quello di non opporsi alle volontà particolari degli individui o che si muova dal concetto di quel liberalismo rinnovato, secondo il quale si mira a difendere e se occorre a restaurare la regola del gioco politico, che viene riconosciuta nella libertà.

Importa però sul terreno politico, quando si dice di difendere la libertà, di chiarire: 1) *Che cosa* si vuole difendere, e, per essere anche più precisi, *contro chi* si intende di difendere questo qualche cosa. 3) *Come* esso si intende di difendere.

Quanto alla prima domanda, è chiaro che il liberale, almeno in quanto si presenta e fino a tanto che si presenta come militante di un partito, non può mirare a difendere la libertà generica del processo storico, per non dire nulla di quella metafisica dello sviluppo di uno spirito del mondo. Ma soltanto può mirare, e mira nel fatto, a difendere «questa» libertà dello stato borghese con la varia regola della *discordia concors* o *concordia discors* dei partiti, sulla quale si fonda il presente ordinamento politico, con la legge della concorrenza di mercato sulla quale si fonda la sua economia, con le varie sperequazioni e le libertà presunte o la mancanza effettiva della libertà nel primo e nel secondo rispetto, ed i tentativi vari di venirvi incontro nell'ambito del presente ordinamento liberale, i quali si rivelano tutti per illusori o per contraddittori poiché

contraddicono nella loro natura ultima alla stessa legge e regola fondamentale di esso. Ché dove, con coscienza politica meno precisa, si allarga o si modifica quel programma economico-politico fino al limite massimo (in cui esso rischia di svaporare nell'infinito) di una libertà dello sviluppo storico, si nega il liberalismo come partito e lo si abbassa, o, (se meglio si vuole, lo si innalza) alla posizione di una «esigenza» liberale, la quale come tale si risolve e viene risolta nel fatto in un più ampio programma politico.

Chiaro è, a considerare da questo lato la cosa, che il Partito Liberale deve difendere, e non può non difendere, in quanto esso è un partito politico, il proprio punto di vista. Ma chiaro è altrettanto, considerando meglio la cosa, che il liberalismo trionfa in quanto scompare come partito; e, come partito, si fa, da liberale quale esso si presenta, conservatore o reazionario.

Quanto alla seconda domanda, è chiaro o sembra essere chiaro che il liberale non possa proporsi di difendere la regola della libertà (o altrimenti rischierebbe egli stesso di ucciderla) se non attraverso lo stesso metodo della persuasione o della educazione politica.

Chiaro sembra anche che il liberale non possa opporre la forza se non per controbattere la forza di quei tentativi che si presentano come diretti a sommuovere la stessa regola della libertà, sulla quale è fondato lo stato, e che vengono presentati perciò come «violenza».

Ma la cosa si fa qui meno chiara di quanto possa sembrare a primo aspetto, non essendo chiaro fino a dove arrivi la repressione o la difesa contro quei vari tentativi, e dove cominci invece la prevenzione o la offesa.

E molto meno chiara, o piuttosto, chiara ma per altro verso, si fa la cosa, se si considera che quella libertà che i partiti «liberali» difendono è la regola del gioco di un ordinamento politico-economico borghese, per la quale un partito socialista è, starei per dire, *giocato*, ed è infatti «ammesso» ma soltanto fino a quando *faccia il gioco* di quell'ordinamento politico-economico che esso vorrebbe invece trasformare. (Si potrebbe riflettere viceversa che in un ordinamento socialista il rapporto è l'inverso, ritrovandosi il liberalismo riassorbito e per così dire superato come momento nel senso del programma e della società socialista, la quale baderà per suo conto a mantenere la propria regola del gioco).

E perciò è chiaro che nel punto stesso in cui un partito cosiddetto liberale dice di volersi opporre, se occorre, con la forza, *soltanto* a chi si proponga di convertire la regola del gioco, esso non soltanto si rivela come conservatore in confronto dello sviluppo storico, ma anche pone e legittima insieme le basi della futura reazione.

Molti liberali, si opporrà (e noi ne converremo), pensano in modo diverso. E, nel fatto, essi non mirano se non a difendere la «esigenza» liberale nel seno di una migliore società che sia fondata sul principio della giustizia sociale, e saranno perciò anche i cittadini migliori, se anche non i più pacifici, in un futuro stato socialista. Ma qui non si vuole considerare che cosa pensino gli spiriti più o meno umanamente liberali, ma si doveva soltanto tendere a fissare la logica di un «partito» liberale.

Si potrebbe osservare similmente che a difendere l'ordinamento politico-economico liberale, non sia tenuto se non il «partito» liberale, mentre lo stesso obbligo potrebbe a un certo punto non riguardare i liberali, i quali potrebbero persuadersi o potrebbero venire persuasi che la libertà si difenda e viva meglio altrove che non nel partito liberale e spostarsi in conseguenza dall'uno nell'altro partito.



Me nel partito liberale, precisamente in quanto esso è un partito, vengono rappresentati precisi e positivi interessi, oltre che precisi e determinati abiti di vita: i quali vorranno difendersi, e si difenderanno, se occorre, anche con la forza.

Coloro che militano nei partiti che si professano marxisti, pur facendo affidamento per la loro parte nel metodo della critica e della educazione politica, sanno che quegli interessi costituiti, quando non possano più far ricorso ad altro mezzo legale o legittimistico, non hanno disdegnato in passato e vi è ragion di credere che non disdegneranno neanche nel futuro di far ricorso a mezzi meno legali o, comunque, legittimi, e di gettare alle ortiche, come già altra volta hanno gettate, le forme di quella democrazia, che è interesse dei partiti proletari, e non è o può non essere interesse loro, di mantenere in vita. Essi sanno che un ordinamento costituito non si lascia facilmente mutare, senza tentare di resistere e, ove non possa fare altrimenti, di resistere con la violenza. E perciò, ossequenti, secondo che è stato scritto, nel fine e nei mezzi alla democrazia, essi devono regolarsi, ove si tenti di arrestarne lo sviluppo, in conseguenza.

Chi però abbia fatta sua la moderna coscienza politica, e perciò anche la ideologia politica di Marx (della quale tanta parte è passata in carne e sangue del maggiore rappresentante del «liberalismo» italiano), sa che la democrazia non è un idolo per il quale si debba sacrificare alla volontà più o meno oscura ed inconsulta di una massa, ma è piuttosto il principio o la idea regolativa alla quale ci si indirizza nel difficile cammino onde si fa, di una plebe, un popolo di liberi. E, benché sia stata in ogni tempo pericolosa proposizione quella per la quale si ritiene che la propria coscienza e Dio rappresentino la maggioranza nel mondo, non vi è tuttavia altra norma valida, a cui ispirarsi, se anche si richiede, giustamente, che la voce della coscienza si voglia convertire in consenso di popolo e che la ex lege volontà dell'individuo si voglia fare organata e ragionata legge nel mondo.

Delle due domande che si sono riportate di sopra, la più importante e delicata non è perciò, secondo che potrebbe sembrare, la seconda, bensì la prima, in confronto della quale il punto più importante sta forse nel chiarire, nell'interesse stesso del liberalismo, quale sia e dove si annidi l'*equivoco liberale*.

FRANCO LOMBARDI

## «LA CITTÀ LIBERA»

Roma, 12 aprile 1945

### **4 - La tutela delle minoranze esige che il diritto alla libertà sia garantito e difeso dalla Carta fondamentale dello Stato**

La risposta al quesito se «possano adottarsi leggi restrittive nei confronti di gruppi o partiti politici che si propongano di distruggere lo stato liberale» mi pare insita nell'esperienza storica che andiamo vivendo; la quale appunto altro non è che una profonda crisi dello stato liberale, quale esso scaturì dallo svolgimento politico del secolo scorso, causata dalla sua incapacità costituzionale di difendere se stesso.

Lo stato liberale non può identificarsi che con lo stato di libertà. Ed è pertanto logico che la sua principale funzione è proprio quella di assicurare la libertà. Ma la libertà non si può assicurare senza anche garantirla; ed è appunto in questo che i vecchi stati liberali fallirono, ed a questo che i nuovi stati liberali dovranno provvedere se vorranno avere ragione e possibilità di vita.

Il mito ed il culto della libertà furono portati ad un estremo tale da consentire anche la libertà di attentare alla libertà; con le conseguenze che oggi tutti soffriamo. Bisogna quindi convincersi che questa libertà non è una libertà, ma anzi la sua negazione in quanto tende appunto a distruggere se stessa; e che per questo non può né deve essere consentita.

In fondo il vecchio stato liberale, nel suo rispetto per la volontà della maggioranza, dimenticò che era suo dovere di tutelare anche le minoranze. Le quali non solo hanno diritto alla libertà in quanto tali, ma hanno anche il diritto alla libertà di propagandarsi, di svilupparsi e di diventare maggioranza a lor volta. Ed appunto in questo alternarsi di maggioranze lo stato liberale trova le fonti del suo logico progredire.

Mancando questa tutela delle minoranze era inevitabile che venisse il giorno nel quale una maggioranza illiberale, impadronendosi, magari anche con metodo liberale, del potere, sopprimesse le minoranze avversarie, e con esse la stessa libertà propria, che veniva a trasformarsi in arbitrio. Ed è quello che è accaduto, e che non dovrà accadere più.

Se il liberalismo debba difendere la libertà con leggi speciali rivolte contro i gruppi o partiti illiberali è un altro discorso.

Io, per mio conto, appunto per quel concetto di difesa delle minoranze che ho precedentemente esposto, sono contrario a tale esperimento che, per la facilità con cui si possono fare e disfare le leggi in uno stato democratico, troppo agevolmente potrebbe consentire ad una maggioranza faziosa o priva di scrupoli di esercitare atti di arbitrio.

Penso piuttosto che il problema debba essere portato nel più alto e più severo campo del Diritto costituzionale; e che il diritto alla libertà e la sua conseguente difesa debbano essere stabiliti e regolamentati dalla Carta fondamentale dello Stato in modo da essere chiaramente sanciti e validamente difesi.

Ciò fatto la legislazione generale dello stato non potrà consentire evasioni ed arbitri e basterà la sua applicazione per garantire la libertà di tutti e di ciascuno.

D'altra parte non vi è impresa nobile e giusta cui il clima di libertà non sia favorevole; non vi è iniquità che in esso non trovi il suo ostacolo naturale e maggiore.

ROBERTO LUCIFERO

## «LA CITTÀ LIBERA»

Roma, 19 aprile 1945

### **5 - Non si tratta di difendere una libertà astratta o metafisica, ma la “positiva” libertà del cittadino.**

Un buon liberale deve augurarsi prossimo il giorno, in cui anche lui, come l'antico servo del Signore, possa chiedere di esser dimesso. Deve, cioè, augurarsi che la cosiddetta «esigenza» liberale sia così universalmente diffusa da non esser più neppure un'esigenza, ma una forma del costume, un ethos, come diceva Hegel, inconsapevole, una seconda natura. In quel tale felice giorno un partito liberale sarebbe superfluo e la sua superfluità sarebbe così evidente, che nessuna forza od interesse riuscirebbe a tenerlo in vita per suoi reconditi fini particolari. Del resto, come ben si è visto, certe forze economiche e sociali amano servirsi e sanno servirsi di ben altri miti che non sia l'ideale della libertà civile.

Dopo la tremenda lezione, che avrebbe dovuto istruire un po' tutti sulla natura, i metodi e gli effetti della «dittatura» o tirannide moderna, sarebbe lecito supporre che da noi quel giorno fosse prossimo ad arrivare. Purtroppo non lo è, e la riprova ci è fornita, tra l'altro, da uno scritto, comparso su queste colonne, del mio egregio amico Franco Lombardi, socialista. Esso è la migliore dimostrazione della necessità d'un partito liberale.

Infatti fin che ci sarà chi continuerà a ripetere che l'ordinamento politico fondato sulla «regola della *discordia concors* è *concordia discors* dei partiti altro non è che la «libertà dello stato borghese» e che con tale metodo i tentativi di por rimedio alle «sperequazioni si rivelano tutti per illusori o per contraddittori», finché, cioè, saremo costretti ad udire quanto da venti e più anni ci è stato detto e ripetuto con fastidiosa monotonia, contro l'istituto parlamentare, è chiaro che un partito liberale, difensore di quell'istituto, è necessario.

Non si tratta di difendere la libertà generale del processo storico, né una libertà metafisica, né la libertà che è propria dell'atto morale, intrinseca all'uomo, ma di qualcosa di molto più «positivo», cioè della libertà del cittadino. Il liberale è l'erede del repubblicano della *polis* classica, che combatté contro le tirannidi, e come nella *polis* classica la libertà significava la diretta partecipazione del cittadino alla cosa pubblica, così nell'epoca moderna, dove la nazione si è sostituita alla città, la libertà significa l'indiretta partecipazione alla cosa pubblica attraverso la rappresentanza. La «regola» parlamentare, il «gioco» dei partiti sono l'aspetto esteriore, la manifestazione di questo fondamentale principio. È quindi assurdo, tra l'altro, di voler istituire dei rapporti tra questo sistema politico e la «legge della concorrenza di mercato», che appartiene all'ordine economico, anzi ad un particolare ordine economico.

Il principio liberale ha ben poco da fare, perché sta su un piano diverso, con i problemi della distribuzione della ricchezza, dei miglioramenti a favore dei ceti degli operai industriali e dei contadini, delle provvidenze contro l'indigenza, delle riforme della proprietà, della successione ereditaria, dei tributi ecc. Tutto questo è compito, appunto, delle assemblee legislative e dei governi che di fronte ad esse sono responsabili. È veramente doloroso constatare quanto sia rimasto arretrato, anacronistico, legato a vecchie situazioni, certo nostro pensiero politico, che pretende ancora, in un'epoca di suffragio universale e di attività politica delle «masse», di

considerare l'istituto parlamentare come uno strumento di ceti privilegiati, incapace di por riparo alle «sperequazioni».

Il principio della rappresentanza eletta è un principio assoluto, nel senso, cioè, che non esiste altro metodo che assicuri al cittadino la libertà civile. Al di fuori di esso non c'è che il dominio della fazione, della cricca o banda di gerarchi, del dittatore o duce. Qualunque benessere, qualunque vantaggio economico tale dominio possa assicurare – ed è dubbio che lo assicuri – esso non compenserà mai la perdita della libertà civile, il disonore e l'umiliazione dei cittadini ridotti a sudditi e servi.

Va da sé che il partito liberale, custode di tale principio, debba difenderlo con la massima energia, e se ha a propria disposizione la forza dello stato, la forza della legge, debba impiegarla per tutelare questo principio vitale ed imporne il rispetto.

CARLO ANTONI

## «LA CITTÀ LIBERA»

Roma, 26 aprile 1945

### **6 - Lo Stato potrà impedire l'uso di mezzi liberticidi, nelle lotte politiche, solo in nome di una concezione etica più elevata**

È innegabile che una delle debolezze dello «stato liberale», sorge dal fatto che i dittatori *in fieri* possono servirsi delle istituzioni liberali per sabotarle e sopprimerle.

Il plebiscito, il voto e il parlamento, sono senza dubbio istituti liberali; ma è altrettanto indubbio, che molte dittature sono sorte per loro mezzo. Hitler si servì del voto per conquistare il potere; Mussolini, del Parlamento, per legittimare la conquista violenta.

Di qui l'esigenza politica, per quanti credono nella libertà di impedire ciò che rappresenta un vero «detournement» del metodo della libertà. La vita degli stati liberali è ricca di misure coercitive contro i partiti cosiddetti sovversivi: il divieto del partito comunista in Svizzera, e del partito fascista in Inghilterra appartengono a Stati di vecchia tradizione liberale.

Ma l'azione politica non è risultante di leggi fisiche, non è mera empiria; è un prodotto umano, spirituale; è azione morale che postula una giustificazione di natura morale.

Deve essere chiaro, anzitutto, che quando si parla di stato liberale e di difesa dello stato liberale, ci si riferisce, in concreto, al «metodo della libertà», che rappresenta, indiscutibilmente, il più alto prodotto dello stato liberale. Sarebbe, altrimenti, estremamente difficile dire che cosa sia lo stato liberale e ciò che possa difendersi. L'Italia di Depretis e di Crispi era considerata uno stato liberale; ma, allora, i cittadini che avevano diritto di partecipare alla vita pubblica erano centinaia di migliaia; i milioni di cittadini, la stragrande maggioranza cioè, che in regime di voto ristretto non avevano voce in capitolo, ben potevano opporre che lo Stato poteva dirsi liberale solo per la minoranza che deteneva il potere; e che il «metodo della libertà», serviva solo ad assicurare il privilegio di una classe.

Condizione preliminare, perciò, che può giustificare il rispetto del metodo della libertà, è che tutti i cittadini siano posti su un piano di uguaglianza civile; che tutti abbiano la possibilità di farsi valere nella stessa misura. Ciò è implicito nella regola del gioco, ma non sempre la condizione esiste di fatto.

Stabilito questo, il quesito va inteso nel senso più alto; nel senso cioè: se lo Stato – e per Stato, qui, intendiamo i detentori del potere statale – che assicura lealmente la pratica del metodo della libertà, abbia il diritto morale di usare la forza contro i gruppi che si propongono, una volta conquistato, con metodi liberali, il potere, di negare l'esercizio di tali metodi ai gruppi soccombenti.

Noi riteniamo che un siffatto diritto possa sorgere solo da una concezione morale del potere politico. Più importante del metodo della libertà, è il riconoscimento che nessuno può servirsi del potere statale, per ridurre gli uomini in schiavitù, per violentarne la coscienza morale, il loro libero e pacifico sviluppo.

La libertà per la libertà, la libertà come assoluto, la libertà come fine, non possono autorizzare moralmente lo Stato ad usare della sua forza contro gruppi che si affermano in nome di altri assoluti, siano: la giustizia sociale, la grandezza della Patria, la gloria o la potenza.

L'agnosticismo o il relativismo di fronte ai problemi della moralità, la svalutazione del fattore religioso cristiano, ridotti a puri elementi individuali che furono alla base degli Stati liberali specie del continente europeo, non possono giustificare la repressione di gruppi politici che, pur mirando a sopprimere la libertà, si servano di essa per arrivare allo scopo. Il Codice penale potrà colpire le manifestazioni violente, sopprimere le bande armate, ma non potrebbe sopprimere legittimamente i gruppi anti-liberali che facessero a meno di mezzi violenti.

Gli Stati liberali sono falliti non perché ad essi mancava la forza fisica o per insufficienza di uomini; questo vi ha potuto contribuire; ma essi sono falliti soprattutto perché, di fronte a gruppi che conquistavano le folle con idee assolute o tali ritenute, come giustizia sociale, grandezza della Patria, ordine, impero o simili, non sapevano che opporre; la libertà appariva ed era un relativo.

Se è vero che le squadre armate hanno rovinato la libertà in Italia e in Germania; e se nessuno può negare che lo Stato ha il diritto di reprimere la formazione di squadre armate e la violenza fisica, comunque essa si manifesti, e con i mezzi adatti; come potrà lo Stato liberale impedire la propaganda orale, la libertà di stampa, il diritto di associazione; che anche di questi mezzi si possono servire e si servono i gruppi nemici della libertà? In nome della stessa libertà? Di quale libertà? E che cos'è la libertà? A nostro avviso potrà, lo Stato, impedire l'esercizio di siffatti mezzi, soltanto in nome di una concezione etica – che non può essere che l'etica cristiana – che dà un senso alla libertà, al potere ed alla forza; che fissa i limiti del lecito e dell'illecito; che stabilisce la gerarchia dei fini e i valori della vita e della persona. Il problema, perciò, posto dal quesito, si risolve fundamentalmente sul terreno morale; sull'adesione ai concetti di un'etica superiore; e quindi più sulla persuasione che sulla forza.

MARIO SCALBA

## **7 - L'esigenza di un pacifico ordinamento democratico non può risolversi soltanto con mezzi giuridici**

La regola liberale e democratica del giuoco politico, – per cui non si dovrebbe esercitare autorità senza scelta e autorizzazione della maggioranza degli interessati, i quali abbiano avuto agio di liberamente discutere e di formarsi un'opinione e di esprimerla, – costituisce senza dubbio la forma più elevata di convivenza politica dei cittadini, ma presuppone una società sana ed equilibrata nella quale i contrasti delle idee, dei sentimenti, degli interessi siano tra loro compatibili e conciliabili.

La regola del giuoco politico è anch'essa gravemente turbata allorché viene a mancare qualcuna delle condizioni fondamentali per la pacifica e solidale convivenza dei cittadini. In simili congiunture si manifesta spesso illusoria la speranza di un intervento arbitrare dell'autorità pur eletta col metodo della democrazia liberale, perché, nell'effetto pratico, lo Stato si rivela contaminato dalla crisi che dilania la società, e quelli stessi che dovrebbero imparzialmente vegliare all'applicazione delle leggi protettive delle comuni libertà, sono uomini che parteggiano per l'una o l'altra delle forze in contrasto e quindi sono facilmente tentati di servirsi di quelle leggi per fini egoistici e partigiani.

Così, ad esempio, le leggi adottate in Italia e in Germania, dopo la prima guerra mondiale, per il disarmo dei privati cittadini, benché formulate secondo la migliore tradizione liberale, ebbero nella maggior parte dei casi un'applicazione unilaterale e

settaria, e servirono efficacemente a disarmare i comunisti e i socialisti e ad armare i fascisti e i nazisti degenerando esse stesse in strumenti avvelenati di guerra civile.

La legittima e universale aspirazione ad un futuro svolgimento pacifico, legale e democratico della vita politica del nostro paese, non può essere dunque soddisfatta con meri espedienti giuridici, ma con la soluzione, o un avviamento alla soluzione, dei problemi essenziali della nostra convivenza civile, in maniera da sanare la società italiana dalle contraddizioni e incompatibilità che nel passato l'hanno dolorosamente dilaniata.

Io sono fermamente convinto che la presente crisi del nostro paese possa e debba essere risolta senza guerra civile e dittatura. Più precisamente: io sono convinto che la regola liberale e democratica del giuoco politico, che nel passato aveva effetti di conservazione, nell'odierna situazione è progressiva e rivoluzionaria. L'adesione del socialismo italiano alla democrazia non è di oggi, ma, alle molteplici ragioni ideali e morali che nel passato ci facevano preferire la democrazia a tutte le altre forme di governo, se ne sono aggiunte ora alcune di natura decisiva e urgente. Noi siamo fermamente convinti che sia possibile portare a termine in Italia, con l'appoggio della stragrande maggioranza della popolazione, le riforme di struttura richieste dal benessere e dalla civiltà del paese. In seguito alla dissociazione politica operata dalla sconfitta militare nel vastissimo blocco di forze, istituzioni, classi, caste, sul quale poggiava la dittatura fascista, la partecipazione dei socialisti al potere non si pone più nei termini tradizionali. Lo Stato non è più la fortezza nemica da affrontare con attacco frontale o alla quale arrendersi. Gli stretti legami stabiliti dal fascismo tra Stato ed economia hanno esteso la crisi dello Stato alla società e ne è risultato una profonda dissociazione delle categorie e dei ceti già per interesse o per abito mentale coalizzati attorno alla grande borghesia. L'attuale disposizione dei tecnici, degli intellettuali, dei ceti medi urbani e rurali verso le forze politiche popolari crea una possibilità concreta e del tutto nuova di riorganizzare il paese nel rispetto più scrupoloso delle regole liberali e democratiche del giuoco politico. Infine, non è tra gli aspetti meno interessanti e importanti della nuova situazione nella quale si svolge ora la nostra vita pubblica, la constatazione che è anche radicalmente mutato il nostro atteggiamento verso la Chiesa e verso i valori spirituali che essa rappresenta, i quali nel passato sembravano legati alla conservazione di determinate forme di organizzazione economica e sociale, ed ora, con immenso sollievo di tutti, da quei ceppi sembrano essersi liberati. Queste sono le condizioni che ora ci aiutano a sperare di poter vedere il nostro paese risollevarsi dalle attuali sventure e progredire nella pace civile e nella libertà.

IGNAZIO SILONE

## «LA CITTÀ LIBERA»

Roma, 3 maggio 1945

### **8 - La vera difesa di un ordinamento democratico è affidata a un diffuso spirito liberale**

Nel corso di questa indagine promossa da *La Città Libera* i termini della discussione si sono talvolta spostati divagando dal tema posto con tanta chiarezza da Luigi Einaudi ne l'*Idea* di gennaio.

L'Einaudi contro l'infatuazione falsamente democratica di coloro che assegnano ogni potere alla maggioranza, aveva ammonito che, oltre una tirannide aperta e facilmente riconoscibile di uno o di pochi contro i più, può verificarsi una tirannide altrettanto dura e odiosa della maggioranza contro la minoranza quando la maggioranza è costituita dai *peiores* e non dalla *senior pars*. In tal caso non si ha il trionfo della vera democrazia, ma della demagogia. D'altra parte, contro coloro che si illudono di sbarrare il passo a gruppi o partiti liberticidi soltanto con garanzie legislative e giudiziarie, aveva avvertito la futilità e la pericolosità di un tale atteggiamento e la contraddittorietà tra tale richiesta e l'esigenza liberale.

È evidente ch'egli non pensava a negare né l'utilità né l'efficacia di leggi restrittive né di istituti – come una seconda camera, una corte costituzionale etc. – ai quali attribuisce però non un valore assoluto, ma una funzione ritardatrice, *di freno*, che trova la sua giustificazione nella volontà degli antenati i quali raggiunsero, attraverso un secolare travaglio, un equilibrio e vollero fissarlo in ordinamenti capaci di garantire, oltre il presente, anche l'avvenire. Tali ordinamenti vincolano la volontà della maggioranza occasionale e – limitando la libertà di legiferare – ne limitano anche le tendenze tiranniche e la inducono a tolleranza.

Che sono mai questi *freni*, se non restrizioni nei confronti di gruppi o partiti o governi che si propongono di distruggere lo stato liberale? In concreto le varie carte dei diritti o carte costituzionali, attraverso le quali si sono avverati gli stati liberali nel mondo, non sono state e non sono altro che leggi restrittive contro tentativi liberticidi. E nella difesa di queste costituzioni consiste il carattere nobilmente conservatore dei partiti liberali che furono rivoluzionari fino alla loro conquista.

Ogni violazione di quelle costituzioni da parte dei governi ha risospinto i partiti liberali al metodo rivoluzionario; ogni tentativo di violarle da parte dei cittadini o gruppi politici richiama il dovere della repressione da parte dei governi liberali. Ed ecco perché è esatto parlare – come fa il Croce – dell'*austero volto guerriero* della libertà, sempre in armi contro i suoi nemici.

Ma nessun liberale oserebbe parlare di costituzioni perfette, intangibili e immutabili. Se esse tendono a garantire la eguaglianza degli uomini e il libero perseguimento dell'elevazione della persona umana, non bisogna dimenticare che caratteristica dello stato liberale, è non la sola tutela dei diritti della persona, ma anche quella dei diritti delle minoranze che pur si propongono – in base a ragionamenti esatti o no – di svolgere e perfezionare quei concetti e di edificare, una volta divenute maggioranza, costituzioni che meglio si adeguino alle umane conquiste.

Quando la legalità e il metodo democratico siano rispettati da queste minoranze, null'altro i governi e le legge potranno esigere da loro. Riconoscere quali di queste minoranze siano sinceramente volte alle cennate ulteriori conquiste e quali invece



intimamente e fatalmente siano portate a distruggere le civili libertà una volta trasformatesi in maggioranza, è compito dei cittadini, dei politici, dei sapienti, non già dei pubblici poteri. (Ben s'intende che qui non si discute di chi apertamente oltraggi la legge, o istighi alla disobbedienza o comunque commetta atti in cui si concretano ben definiti reati soggetti ai rigori del codice penale). Quale parlamento, quale corte costituzionale, quale capo di stato potrebbe iniziare un giudizio di tal genere senza cadere nel ridicolo o, peggio, senza degenerare nell'arbitrio?

Gli spiriti liberali si distinguono dai fautori dei sistemi autoritari o totalitari proprio perché questi, sicuri del loro credo, non tollerano altre opinioni mentre essi, i liberali, da quella stessa certezza sono indotti ad una fiducia nella lotta e quindi ad una tolleranza che consente le libere civili gare con qualsiasi minoranza che – quando accenna a divenir maggioranza – dimostri di essere, in qualche punto almeno del suo programma, portatrice di un'esigenza largamente sentita e che nessuno può permettersi di trascurare.

Fu questa la ragione per la quale i liberali si trovarono fraternamente a fianco dei comunisti – dai quali tuttavia non celavano il loro profondo dissenso – nella lunga lotta contro il fascismo e perciò stesso furono dal fascismo non meno di quelli tenacemente avversati.

La nobile fatica dei liberali consiste nell'attrarre nell'orbita della legalità tutte le forze e i gruppi politici e non già nel respingerli deliberatamente sul terreno rivoluzionario, ove isteriliscono se stessi e indeboliscono la forza dello stato.

Entro questi limiti e con questo spirito, dunque, i liberali ammettono leggi restrittive contro gruppi o partiti politici che si propongono di distruggere lo stato liberale. Aver non solo accettato, ma chiesto la Costituente significa appunto ammettere la necessità di una carta statutaria e voler modificare e perfezionare la precedente in modo che siano meglio definiti e garantiti i diritti di libertà e sia quindi rassodato lo stato liberale. Ma, mentre reclamano la sapiente e ferma tutela delle leggi, i liberali non dimenticano che, come scrive l'Einaudi, tali freni non funzionano se gli uomini non sono disposti a tolleranza e che perciò il vero, sostanziale freno è il sentito, diffuso, attivo spirito liberale o di tolleranza che va fino all'intolleranza di ogni attentato ai diritti fondamentali della persona umana.

I liberali quindi non ritengono chiusa la loro battaglia con la conquista della costituzione. Accanto all'imperio armato della legge essi dovranno esercitare – senza mai stancarsi e con quel *coraggio senza spada* che Giuseppe Ferrari ammirava in Cavour – tutta la loro fede ed energia per contrapporre alle forze totalitarie persuasione a persuasione, disciplina a disciplina, unione a unione, attività ad attività.

Nel campo politico e morale, più ancora che in quelli militare, non ci sono linee Maginot né Valli Atlantici che diano sicurezza, se vengono meno la vigilanza e lo spirito combattivo degli uomini.

LEONE CATTANI

## «LA CITTÀ LIBERA»

Roma, 10 maggio 1945

### **9 - I bari vanno esclusi dal gioco, non secondo le regole del gioco stesso, ma con la forza**

Il mio intervento nella polemica sarebbe superfluo, perché ho già espresso la mia opinione in un corsivo della *Nuova Europa*, che ha dato occasione a tutta la disputa. Ma, poiché la forza di una tesi trae alimenti dalle antitesi che suscita, dirò che, avendo attentamente seguito la discussione promossa da *La Città Libera*, vi ho trovato buone ragioni per confermarmi nella tesi iniziale.

In linea generale, se paragoniamo la lotta dei partiti a un gioco che ha nella libertà la sua regola, è chiaro che dobbiamo cominciare con l'escludere dal gioco i bari, cioè quelli che pretendono servirsi della libertà per frodarla. E l'esclusione non si fa naturalmente secondo le regole, ma con la forza.

Nel caso speciale, io non credo che possa instaurarsi in Italia una vera libertà, con tutto il *fair play* che questa implica, se prima non saranno stati spazzati via gli avanzati del fascismo e non sarà tolta ai responsabili fascisti la responsabilità d'influenzare e di compromettere, con le loro ricchezze mal guadagnate, il libero gioco delle forze democratiche. Non si giudichi illiberale questa premessa. Se mai, essa è pre-liberale, e risponde alla giusta esigenza di sgombrare il terreno per far posto alla libertà.

Ma non potrebb'esserci un cripto-fascismo annidato nei partiti amici della libertà, e quindi capace di eludere quelle misure preventive? Ebbene, se quei partiti sono sinceri, non possono vivere a lungo nell'equivoco e finiranno con l'espungere gli elementi infidi; altrimenti dovranno essere gli altri partiti o le forze dello stato a costringerli a rientrare nelle regole di un gioco leale.

G. DE RUGGIERO

### **10 - Non esiste ordinamento politico che non abbia le norme adatte alla sua difesa; tutto sta nell'applicarle**

Non mi sento di rispondere sul piano teorico alla vostra domanda: la quale, del resto, non è affatto teorica.

A mio avviso ogni partito ha il diritto di organizzarsi, far propaganda dei proprii principii e contrastare con gli altri partiti per la conquista della pubblica opinione e della maggioranza del paese: non mi posso, perciò, che dichiarare contrario ad ogni legge di eccezione nei rispetti di quei partiti i quali affermino idee e prospettino soluzioni che potrebbero condurre ad ordinamenti politici diversi e magari opposti all'ordinamento liberale o democratico.

La difesa di questi ordinamenti non può essere che in una valida politica liberale e democratica; ove questa manchi tutte le leggi d'eccezione sono condannate non solo alla inefficacia, ma al ridicolo. Non voglio con questo dire che i partiti antiliberali siano autorizzati a preparare sommosse, colpi di mano e marce sulle capitali: voglio dire che questi fatti, contrarii ad ogni ordinamenti o di popoli liberi; trovano il loro ostacolo nelle leggi che, normalmente, regolano ogni stato moderno. E lo Stato è appunto chiamato a difendere la libertà dei cittadini e quindi a respingere, con la forza che è sua essenziale

caratteristica, ogni assalto e a stroncare, sul nascere, ogni tentativo. Non esiste ordinamento politico, per quanto liberale e democratico voglia immaginarsi, che non abbia le norme adatte allo scopo. Tutto sta nell'applicarle e nel farlo in modo tale che le norme stesse non diventino strumento di tirannia sotto il pretesto di difendere la libertà. Ma questo è un problema politico, cioè un problema di uomini di governo, di partiti che li sostengano, di un'opinione pubblica che li controlli, e, al tempo stesso, li solleciti a quella politica di progresso e di libertà che è l'unica efficace difesa della libertà stessa.

Opporre formule a formule è molto facile. Si potrebbe, per esempio dire, che è giusto negare la libertà a chi ce la nega. Ma non è che una formula, poiché quando si vogliono stabilire le forme ed i limiti di questa negazione si finisce o nell'impotenza o nell'arbitrio. È preferibile, a mio avviso, restare, in questo campo, sul concreto terreno della legge. Garantire a tutti con la legge certa e chiara, i diritti di libertà e farla rispettare.

MARIO FERRARA

## «LA CITTÀ LIBERA»

Roma, 17 maggio 1945

### **11 - La condizione concreta di una vera democrazia è oggi nella completa distruzione dei residui del fascismo**

Dal modo come una domanda è formulata dipende per gran parte la risposta che si può dare. In questo caso, secondo il mio parere, la domanda è formulata in modo troppo generico o astratto, e perciò può dar luogo a interminabili e inestricabili disquisizioni circa la contraddizione che sembra sorgere tra la nozione di Stato «liberale» e la emanazione, in questo Stato, di leggi e disposizioni restrittive della assoluta libertà, o dirette contro coloro che la libertà vogliono sopprimere. Ho visto che vi è chi si sforza di dimostrare come questa contraddizione o non esista o si superi, ma confesso che non ho trovato molto istruttivi tutti questi ragionamenti astratti.

Cerchiamo dunque di essere concreti. Prima della marcia su Roma esisteva uno Stato che si definiva «liberale». I gruppi e gli uomini che lo dirigevano, e che essi pure si definivano «liberali», lasciarono che venissero soppresses tutte le libertà del popolo. Perché lo fecero? Perché pensarono che la cosa fosse nel loro interesse. Per gli uni si trattava di un interesse materiale ristretto. Per altri, forse, di un interesse più elevato e male inteso (alludo a quelli che pensavano si potesse, con un buon massacro di operai e di contadini, arrivare a fare dell'Italia un grande paese, sopprimendo quello che consideravano come scandaloso disordine, e non era altro che spinta di lavoratori verso maggiori libertà e maggiore giustizia sociale). La lezione del fascismo, è servita ai primi? È servita ai secondi? Qui è tutta la questione. Perché se la lezione non è servita, non facciamoci illusioni: a un certo momento, nelle forme dettate dalla situazione concreta, faranno come prima.

Bisogna quindi domandare agli uomini politici italiani soltanto questo: – Siete voi d'accordo che bisogna distruggere tutti i residui del fascismo, prendere le misure necessarie per impedire al fascismo di risorgere, e qualora tenti di risorgere, adottare tutti i provvedimenti necessari per impedirlo? Se siete d'accordo, siete dei buoni democratici e il popolo si può fidare di voi. Se no, non siete né democratici, né liberali, e qualunque sia il ragionamento che fate per coprire nuove capitolazioni davanti ai nemici delle libertà popolari, il paese, se seguirà i vostri consigli, rischierà, o di non potersi risollevarsi, o di precipitare ancora più in basso.

PALMIRO TOGLIATTI

## «LA CITTÀ LIBERA»

Roma, 24 maggio 1945

### **12 - La migliore protezione della libertà sta nella fede dei governanti, nella salda organizzazione dello stato e nella coscienza civile dei cittadini**

È difficile aggiungere alcunché di nuovo a quanto già è stato detto sul problema del *liberalismo armato* o *liberalismo protetto*. Tanto più difficile a me, che sono uomo pratico e non uomo di pensiero. A ravvivare la discussione occorrerebbe forse saggiare il punto di vista dei non liberali, di coloro cioè che ripeterebbero volentieri le parole di Veuillot: «Vogliamo da voi la libertà, perché è il vostro principio; poi ve la toglieremo, perché è il principio nostro».

Con ciò non mi riferisco specificatamente ai cattolici, ma a tutti coloro che considerano il principio della libertà non come fine, ma come mezzo, e lo subordinano ad altre fedi e ad altri principi.

Fra i liberali, dice bene Guido Calogero, sostanzialmente si è d'accordo. L'illusione che la forza sia inutile per resistere alla diffusione delle dottrine pericolose, delle quali l'intelligenza del popolo farebbe giustizia da sé, è ormai svanita di fronte ai duri insegnamenti della recente realtà.

Tale concetto, scriveva Gaetano Mosca colla sua abituata caustica amarezza, è uno di quelli che faranno più ridere i posteri alle nostre spalle. Non aveva torto: salva la precisazione che se il principio ora può far sorridere, lo svanire delle illusioni è avvenuto a prezzo di lutti, tragedie e lacrime. Non è quindi senza un certo stupore, che si leggono ancora oggi certe distinzioni e certe riserve.

L'amico Giuseppe Saragat, ad esempio, pur così acuto e colto, non ha esitato a sostenere che la necessità di difendere la libertà con la forza è soprattutto un pretesto della reazione e a negare ogni serietà al pericolo di una dittatura che si affermi nella formale legalità. A tale proposito egli ricordava giustamente il sorgere del fascismo, ma dimenticava quello del nazismo: ora l'esperienza, se vuol essere fruttuosa, non deve esser unilaterale.

Per me non vi è dubbio possibile. Nessun regime politico può reggere senza una fede, un principio morale che animi la classe politica e informi di sé, quanto più largamente possibile, il popolo.

Quando tale fede è in pericolo, deve essere difesa: se non è così profondamente sentita da indurre dirigenti e popolo a sostenerla, anche con la forza e col sacrificio, essa è senz'altro perduta. Non vi è differenza possibile, per i regimi che poggiano sugli ideali di libertà e di democrazia: essi pure debbono trovare uomini pronti a difenderli coi mezzi e con le istituzioni idonee, e non disposti a rinunciarvi per nessun motivo. Quegli pseudo liberali che nel 1922 non sentirono la necessità di tale difesa e tollerarono il colpo di mano fascista nella illusione ch'esso li liberasse da una temuta dittatura socialista, vennero meno ai loro doveri storici più elementari (per fortuna, non mancarono i liberali veri, e diedero esempi mirabili di coerenza e di resistenza). Tale colpa non deve ripetersi: la forza deve essere impiegata sempre ed unicamente difesa della libertà, contro ogni insidia da qualunque parte venga. Anche oggi i liberali debbono tenere gli occhi bene aperti e non indulgere in alcun modo a compiacenze o a rimpianti di tipo fascista: soltanto così essi potranno opporsi con uguale autorità morale a ogni tendenza totalitaria di tipo classista, alla quale non si potrebbe evidentemente

concedere il privilegio di creare indisturbata una nuova dittatura, per il solo fatto di aver validamente combattuto la dittatura fascista.

Vi è poi un problema diverso: debbono i democratici resistere soltanto alla soppressione illegale e violenta delle pubbliche libertà, o debbono pure combattere chi, coi mezzi democratici, intenda acquistare il potere al fine di sopprimerle?

La questione non è più di fondo, ma di mezzi di tecnica e di saggezza politica. Nulla si oppone, in linea di principio, a che si richieda ai partiti una esplicita dichiarazione di fedeltà ai principi di libertà, al rispetto dei diritti individuali e delle minoranze: la richiesta può non essere del tutto ingenua e futile, perché il machiavellismo e la riserva mentale, possibili e utili ai capi, più difficilmente si estendono alle masse. Anche qui Calogero non ha torto.

Occorre tuttavia avere chiara coscienza della varietà dei pericoli e dei mezzi di prevenzione, e saperne graduare l'importanza secondo le mutevoli circostanze. In pratica, è ben difficile che un partito deciso a conquistare il potere e a tenerlo ad ogni costo, dichiari candidamente il suo proposito di sopprimere la libertà, e cerchi di attuarlo con lo scrupoloso rispetto delle regole del gioco. Esso userà di solito la frode o la violenza, o entrambi i mezzi insieme. Sofisticherà e barerà sui principii, difendendo a parole, come usa assai, la *vera* democrazia e la *vera* libertà, e attribuendo loro i significati più contorti e più partigiani. Strapperà i voti con la violenza e la intimidazione, con le promesse e le formule demagogiche, con la corruzione. Tenterà di impadronirsi cautamente delle leve essenziali della macchina dello Stato, insinuandosi nella polizia, nelle amministrazioni, nell'esercito, nei posti di comando dell'economia. Giocherà di abilità di fronte a uno stato forte ben sapendo che lo stato moderno, nel pieno vigore della sua organizzazione, non consente assalti frontali e può soltanto essere minato e corrosivo all'interno. Userà invece la forza contro uno stato debole, non ignorando l'amore di quieto vivere e la viltà dei più e la facilità di indurli per paura a cedere all'arroganza dei pochi, quando gli strumenti legali dell'ordine non funzionano.

In tale complessa varietà di situazioni e di atteggiamenti, a poco servono le norme giuridiche, le corti costituzionali, gli ordini di scioglimento di partiti che rinascono sempre in veste diversa, quando non esiste una solida impalcatura statale utilizzata da una classe politica di fede solida, di idee chiare e di volontà ferma.

In altri termini, la emanazione di norme giuridiche e l'adozione di sistemi giudiziari ed amministrativi contro i nemici dichiarati od occulti della libertà costituisce, direi quasi, un lusso, il compimento ornamentale di un edificio democratico ben fondato e ben finito. Una repubblica elvetica, ad esempio, può sentire la necessità di simili leggi a difesa della sua solida democrazia che non ammette inquinamenti neppure indiretti, e potendo parare ai colpi immediati, si preoccupa dei pericoli lontani.

Ma in uno Stato come il nostro, che esce da un pauroso dissolvimento e va ricomponendo faticosamente la sua struttura, il problema è alquanto inattuale. Si tratta di rimettere in efficienza gli strumenti elementari dell'ordine statale; rifare l'esercito, riorganizzare l'amministrazione, ricostituire la polizia, ridare moto al meccanismo economico. Nella presente nostra condizione di transizione, è a temere la violenza, la illegalità scoperta, la frode appena mascherata alle regole del gioco democratico: ritorni fascisti o nuove velleità dittatoriali, fermenti di totalitarismo possono svilupparsi brutalmente in ogni senso.

Più che mai, in tale situazione, vale il principio che la libertà deve essere difesa, anche con la forza; ma più che occuparsi di problemi marginali ed eleganti, circa le ipotesi oggi improbabili di tentativi di sopraffazione sottili, eleganti e ben mascherati,

occorre porsi il problema nudo ed elementare di ridare allo stato i mezzi essenziali per imporre il suo ordine; non già, si intende, un ordine qualunque, ma un ordine liberale, in cui la volontà dei cittadini possa esplicarsi pacificamente e civilmente.

D'accordo, dunque, sul liberalismo giuridicamente protetto; purché non si dimentichi che la migliore protezione sta nella robusta fede dei governanti, nella salda organizzazione dello stato e nella coscienza civile dei cittadini. È questo che conta, oggi più che mai.

MANLIO BROSIO